

QUANDO LA LUCE DIVIENE TENEBRA

1. L'amore divino, dopo aver sufficientemente illuminato un'anima, la purifica con stato di privazione e cambiamento del volto: la guarda con occhio severo, inesorabile ai suoi lamenti amorosi, sebbene questo lo faccia solo per mostrarsi infinitamente più clemente, se lei risponde pazientemente e arrendevolmente a questa purgazione, senza andare ad elemosinare, tra le creature, qualche falsa consolazione. [...]
2. Care anime, non turbatevi per questi eventi, ma fatevi coraggio e siate certe che tutto va bene, perché è tramite simili prove che l'Amore divino stabilisce il suo impero eterno in noi, per risiedere più pienamente, più abbondantemente nell'anima, dopo averla così purificata da ogni attaccamento, perfino ai doni di Dio stesso.
3. Pertanto, l'anima deve accogliere questa prova come segno di misericordia, rimanere in pace durante questa guerra, incollata ed unita a Gesù Cristo solo nel fondo del suo cuore tramite la fede; e deve credere che il santo Amore non si sia assentato da lei come pensa, ma che le abbia solamente sospeso il sentimento della sua presenza, guardandola come fosse con occhio severo e purificante, benché sia lui stesso la dolcezza stessa; e questo per operare in lei più nobilmente e più divinamente secondo il suo modo infinito. [...]
4. Se una tale anima potesse trangugiare il suo calice tra Dio e lei, senza formulare inutili lamenti, senza far tanto trapelare la sua afflizione, se potesse al contrario accettarla e abbandonarsi al dolore, con una rinuncia generale per conformità a Gesù Cristo abbandonato e agonizzante d'amore e di dolore, come fu nella sua santissima morte e passione, ella darebbe una contentezza infinita a nostro Signore, progredendo molto nel suo purgatorio.
5. Invece è una cosa strana che la debolezza dell'uomo, troppo umano, resista alla forza infinita dell'Amore divino, volendo misurare maldestramente la divina Saggezza con il metro della propria giustizia, volendo che la divina Sapienza si aggiusti ad essa senza e non viceversa! Per vivere della vita di Dio, bisogna permettergli di vivere in noi; e noi non possiamo far vivere Dio in noi e vivere per lui se non moriamo a noi stessi, lasciandoci rigenerare nella sua vita. Diversamente, colui che vorrà conservare la propria vita la perderà, perché voler vivere da sé, vuol dire voler vivere per se stessi, e un cristiano vivendo così si allontana da Dio riducendo il nobile strumento della Croce in schiavitù, con notevole pregiudizio per la sua salvezza e potente ostacolo alla sua vita spirituale.

Jean Aumont (1609-1689), L'Apertura interiore del Regno dell'Agnello

L'AUTORE L'opera da cui è tratta questa pagina fu pubblicata senza altra indicazione da parte dell'autore se non quella di «un povero campagnolo senza scienza né studi se non quelli di Gesù Cristo crocifisso». Un'annotazione manoscritta su una delle rare copie conservate riporta che si tratta di un certo Jean Aumont, «vi-

